

**LE DIECI PIONIERE
CHE HANNO SEGUITO FRANCESCA PERROTON
IN OCEANIA**

Un viaggio trionfale di Mons. Bataillon in Francia, una lettera di Padre Poupinel che chiedeva delle volontarie per la Nuova Caledonia: ecco i motivi per cui dieci donne laiche, per lo più giovani, partirono per le isole d'Oceania, le prime nove nel 1857 e nel 1858, la decima nel 1860. Sono loro che presero il posto di Francesca.

Ad esse era stato proposto un legame molto semplice con la Società di Maria. Poiché tre facevano già parte del Terz'Ordine di Maria, furono tutte invitate ad aggregarvisi. Padre Favre, Superiore generale della Società di Maria, e Padre Yardin, procuratore delle Missioni, si erano interessati molto a loro prima della partenza. Padre Favre era diventato per loro un padre e un amico.

È interessante la storia di queste dieci persone, come è interessante

quella di Francesca. Originale per la sua epoca, la vicenda illumina, alla sua maniera, due realtà di Chiesa verso le quali la seconda metà del XIX° secolo mostrò una certa sensibilità: queste dieci persone - undici con Francesca -, che sbarcarono in Oceania nel bel mezzo del secolo scorso, *sono delle laiche e sono anche delle donne.*

Non era certo il primo gruppo di donne a partire per le missioni; ma fino a quel momento si era trattato sempre di religiose appartenenti a delle vere congregazioni debitamente organizzate.

Le circostanze, e anche la Provvidenza, fanno sì che queste "pioniere" - così vengono chiamate - siano in realtà delle laiche.

Fu data loro un'apparenza e una certa coscienza di "religiose": aggregate al Terz'Ordine di Maria prima della loro partenza, fecero anche un voto di obbedienza al vescovo o al vicario della loro missione, ricevettero un abito e un regolamento, furono chiamate genericamente "Dame della carità", fu loro attribuito un nome personale da religiose¹ e venivano chiamate "suore".

Ma - lo si ricorderà al momento opportuno - non erano suore nel vero senso del termine: non appartenevano ad alcuna congregazione, non avevano fatto un noviziato regolare, non avevano pronunciato i tre voti. Erano solo delle pie laiche.

L'interesse della loro avventura, dal punto di vista della storia della Chiesa e della sua missione, può essere espresso con una domanda: in che modo i responsabili della Chiesa, vescovi, vicari, superiori religiosi e preti di missione, concepivano, poco più di cento anni fa, un servizio missionario di laici e, quel che più conta, di laici che erano donne?

¹ Per una maggior facilità di lettura abbiamo preferito tradurre i nomi delle pioniere, anche se in certi casi la lingua italiana richiede l'aggiunta di "Maria". Così: Françoise = Francesca, Misericorde = Mercede, Éspérance = Speranza, Merci = Grazia, Pitié = Pietà, Rose = Rosa, Bon Séours = Maria del Buon Soccorso, Paix = Maria della Pace, Présentation = Maria della Presentazione, ecc... (n.d.t.)

Ma c'è anche un altro tipo di interesse, più propriamente umano, e cioè il fatto che la maggior parte di queste undici donne erano personalità di grande spicco e riscossero un grande successo.

Prima di incontrare personalmente alcune di loro, come abbiamo fatto per Francesca Perroton, soffermiamoci sul gruppo come tale e sulle difficoltà che tutte queste donne, senza eccezione, hanno incontrato sul loro cammino.

DONNE LAICHE MISSIONARIE NEL XIX° SECOLO

In Nuova Caledonia, come a Wallis e a Futuna, i primi anni delle "suore" si rassomigliano tutti. Un arrivo pieno di entusiasmo e poi, di colpo, lo choc delle prove: quelle di una vita nuova, quelle del clima, quelle della salute che non risparmiano nessuno. Ma la prova più dura viene dagli stessi missionari.

Le difficoltà di Wallis e Futuna possono essere sintetizzate nell'espressione "*marce e contromarce*" inventata da uno dei Padri.

A queste laiche che stanno arrivando bisogna chiedere un parere sui loro progetti, le loro attività, i gruppi e le comunità da formare? Assolutamente no. Prima di partire, quando erano ancora in Francia, il vescovo ha chiesto loro di fare il voto di obbedienza per cinque anni! Nel corso di tutti questi anni, egli farà nomine e cambiamenti senza neppure consultarle, anzi in certi casi imponendo loro delle attività non corrispondenti alla loro vocazione. Talvolta interromperà la missione dell'una o dell'altra senza la

minima preoccupazione di ordine psicologico o semplicemente umano. È il regime dell'obbedienza cieca che non si oserebbe proporre neppure a religiose di congregazioni costituite.

La prima manifestazione di questo comportamento arbitrario è il famoso *progetto di Lano*. Mercede e Speranza, le due giovani del primissimo gruppo, si sono insediate a Wallis, nel villaggio di Matautu, che era stato quello di Francesca, e vi hanno iniziato un'azione educativa. Sono lì da meno di un anno quando dalla Francia arriva Mons. Bataillon con il secondo gruppo e comincia a modificare tutto. Spedisce Speranza e Grazia a Futuna perché si uniscano a Francesca e a Pietà. Ricostituisce il gruppo di Wallis con Mercede e due nuove arrivate, Rosa e una Savoiarda. Lascerà il trio a Matautu per continuare quello che è stato da poco iniziato?

No! Senza preoccuparsi più di tanto della grande casa costruita da Padre Mondon, dell'attività già notevole che si svolge ogni giorno, della casetta delle suore che sta sorgendo, spedisce tutto il gruppo sul pianoro di Lano, a qualche chilometro di distanza, "in una casa di legno in pessimo stato". Perché questo cambiamento? Perché le suore devono *valorizzare* una fattoria insieme a un piccolo gruppo di sei ragazze che le aiutano. A Lano non esistono villaggi e quindi è impossibile qualunque attività con il mondo femminile, come invece era a Matautu.

Rosa, appena arrivata, non può essere sospettata di idee preconcepite. Nella sua prima lettera annuncia:

"Sua Eccellenza ci spiega ciò che dovremo fare. Ci dice che dovremo aver cura della *fattoria*, *valorizzarla*, lavorare, far lavorare per poterci mantenere; ci dice che se noi potremo fare un po' di scuola, la faremo, ma che il nostro scopo principale è quello di santificarci facendo con regolarità i nostri esercizi di pietà, e *valorizzare la fattoria*; che la scuola verrà dopo e che potremo curare i malati anche in seguito;

nell'attesa, dice, bisognerebbe che ci fossero una dozzina di ragazze per aiutarci, più tardi spero che potrete averne fino a venticinque...".

Padre Mondon, che non può opporsi al vescovo, afferma:

"Povere suore, quanto le compiango! Non so che fare per migliorare la loro posizione in quest'isola e per farle lavorare all'opera per la quale sono venute qui".

Padre Poupinel, una volta venuto a conoscenza della situazione, scrive a Padre Favre una lettera colma di indignazione:

"È ragionevole far venire dalla Francia, strappare alle famiglie, delle povere ragazze felici, imporre loro eroici sacrifici per poi dire: Suor Mercede, fate la cucina; Suor Maria Rosa, preoccupatevi dei maiali e dei polli; Suor Maria Agostina, a voi le mucche e l'orto? Eppure è proprio così che Monsignore ha diviso i compiti!... Se una suora mi dicesse: 'Padre, sono stata ingannata', oppure: 'mi sono sbagliata, posso andarmene?', in coscienza dovrei rispondere di sì".

Cosa mai è capitato? Non si può fare a meno, ancora una volta, di parlare di *civilizzazione maschile!* Padre Poupinel afferma:

"I nostri missionari, in genere, partono per le missioni senza conoscere quasi nulla circa la direzione delle donne, soprattutto delle religiose. Un paese in cui i rimproveri alle donne vengono fatti a colpi di bastone, non è il luogo ideale per formarsi a questo delicato ministero".

Espressivo, ma ancora molto discreto... In verità, Mons. Bataillon, che è stato un missionario eroico, pieno di forza e di inventiva, possiede sulle donne le stesse idee di Padre Colin, forse è anche più rude e, come suggerisce Padre Poupinel, la condizione femminile che ha trovato nelle isole non è riuscita a modificare di molto il suo modo di pensare. Afferma un

prete di quelle regioni:

“La donna, secondo la concezione dei nativi, non ha che un rango del tutto subordinato nel mondo”.

Tutto questo suscita, nei missionari, delle richieste inattese circa le suore da far venire. Padre Palazy, del resto stimato buon prete, scrive senza peli sulla lingua:

“Delle anime belle sotto facce un po’ brutte, ecco quello che ci vorrebbe. Nelle nostre missioni le suore più utili sono quelle che sanno unire alle qualità di un’istitutrice quelle di una buona donna di casa, per la cucina, la biancheria, la cura di un orticello, ecc., e anche le qualità di una buona infermiera per curare i malati... Io avrei paura di persone intriganti e sveglie che volessero comandare la missione e dominare il missionario”.

Certo..., ma questo fa pensare a Figaro:

“Per le virtù che si esigono da un domestico, conoscete molti padroni degni di essere servi?”

Ahimè! Nel 1859 a Wallis, Padre Mathieu, colui che aveva accolto Francesca, poco convinto di fronte agli sforzi della sua parrocchiana, sviluppa i propri sogni sullo stesso tema:

“Per cominciare, ci vorrebbe qualche buona ragazza di campagna, robusta, calma, capace di lavorare la terra per vivere e di farvi lavorare anche i suoi figli (intendete le bambine e le ragazze che potrebbero venire). Mettendole in un luogo isolato e fertile, forse riuscirebbero bene. Le donne qui possono fare tutto se sono ben guidate e al riparo da seduzioni”.

Ebbene, è esattamente la soluzione di Lano, presa dieci anni più tardi!

L'idea della donna e della religiosa che ne scaturisce lascia perplessi. Finendo di stare al gioco, si potrebbe almeno obiettare che in fatto di "buone ragazze robuste", Mercedes e Rosa, "giovani, deboli e magre", non erano state le scelte migliori!

Si può intuire l'idea che sta alla base di queste decisioni. Alcuni missionari si rendono conto che, a parte alcune ragazze a cui hanno fatto fare di tutto, in queste isole non si lavora abbastanza; constatano che l'ozio, qui come altrove, può essere il padre di tutti i vizi e vorrebbero sviluppare il senso del lavoro, creare una "cultura" del lavoro e il lavoro più immediato è evidentemente quello della terra. L'idea in sé non è male e dovrebbe essere inserita in un programma generale; invece già in partenza si accompagna al disprezzo per l'educazione intellettuale delle donne. La frase detta dal vescovo a Francesca ("cos'è questo vostro bla bla bla, non serve a niente") fa seguito alle parole canzonatorie di Padre Mathieu alla stessa Francesca e sul medesimo argomento, pronunciate diversi anni prima: "Voi avete fatto fare un balzo alla civilizzazione!".

Ma se ci sono delle motivazioni dietro alla creazione di una fattoria con 3 suore e 6 ragazze, alle suore nessuno lo spiega con chiarezza. Le cose si chiariranno quando Francesca, alla quale il vescovo propone le stesse attività, capisce che le suore sono destinate ad aiutare materialmente i missionari! E non solo; purtroppo c'è di più: tale iniziativa si accompagna a commenti offensivi riguardo alle suore "che costano troppo" e che devono bastare a se stesse. C'è tanta insistenza su questo punto che suore e padri tenteranno in ogni modo di trovare soluzioni.

Delle tre donne che sono a Lano, una non sopporta lo choc: è la Savoirda. Ha 42 anni, all'inizio è la più robusta, ma gradualmente la sua salute comincia a destare preoccupazioni: crisi di nervi, allucinazioni, e poi stravaganze... Bisognerà rimpatriarla.

Le altre due (il vescovo neppure immagina che diventeranno missionarie di gran classe) offrono in questa circostanza un saggio della loro classe. Alla sofferenza morale molto profonda e che durerà due anni, lo si vedrà, si aggiunge presto la malattia. Nel giro di sei mesi Mercedes, che ha 30 anni, contrae la malattia di Francesca, le "grosse gambe", l'elefantiasi! Rosa proverà più tardi le sofferenze della stessa malattia. Soffrono e ripongono le loro speranze nel

"buon Padre Poupinel, che sa sistemare ogni cosa, trovare un rimedio a tutti i mali e una parola di consolazione per tutte le sofferenze".

Ed è quello che effettivamente accadde. Ma dopo due anni. Padre Poupinel, informato per posta, aveva urlato la sua indignazione ad ogni angolo. Aveva ricevuto una risposta molto ferma da Padre Favre:

"È chiarissimo che le suore non hanno fatto il sacrificio delle loro famiglie, del loro paese, ecc., che non sono andate in capo al mondo per esercitare un ministero inutile, come quello di lavorare la terra, di guardare le mucche, ecc. Sono partite per esercitare l'apostolato a favore degli indigeni del loro sesso, nel duplice aspetto della religione e della civilizzazione, cioè per istruire le ragazze indigene e formarle alle attività proprie del loro sesso. Se non si ha bisogno di loro per questo, allora bisogna ritirarle: sappiamo come impiegarle altrove".

La seconda espressione di questo stile pastorale si manifesta a Futuna nel 1863: si tratta dell'*incidente del ritiro* con il quale Mons. Bataillon semina il panico. Già nel 1861 aveva separato Grazia da Francesca e Pietà senza chiedere il parere a nessuno. Pieno di progetti misteriosi, questa volta organizza un ritiro a Kolopelu per le tre suore e le loro ragazze. Padre Dezest, che arriva verso la fine del ritiro, trova una situazione desolante:

“Monsignore leggeva Bellecius, un autore spirituale del XVIII° secolo, e nel leggerlo cercava continuamente testi che parlavano dell’obbedienza e dell’indifferenza verso ogni luogo, ogni lavoro, ecc. Le tre suore non ne potevano più a causa di sofferenze e coliche. Suor Maria del Monte Carmelo ebbe un forte attacco e dovette rimanere in camera per otto giorni. Suor Maria Grazia non mangiava da quattro giorni e rischiava di cadere in una pericolosa malattia”.

Ancora una volta, cosa stava capitando? Che significato aveva quel ritiro-ricatto centrato sull’obbedienza e la disponibilità?

Il vescovo aveva riunito le ragazze con l’intenzione di far emettere loro un voto di obbedienza - esse non sapevano neppure cosa fosse - e cercava di spiegare che in tal modo

“non avrebbero più dovuto obbedire né al paese, né ai genitori, né ai padri, né alle suore con le quali abitavano, ma solamente a lui; che le avrebbe mandate in paesi diversi per imparare a fare scuola e i lavori delle suore europee, e che poi le avrebbero sostituite”.

Questo causò costernazione generale e, naturalmente, non fu emesso alcun voto di obbedienza.

Per quanto riguardò le tre suore, dopo il ritiro ci fu una dispersione completa: Grazia si ritrovò a 600 chilometri di distanza, Francesca e Pietà in due stazioni diverse di Futuna.

In Nuova Caledonia, le quattro suore erano arrivate con le migliori disposizioni personali possibili, addirittura impressionanti. Malgrado questo, i primi giudizi su di loro da parte di Padre Rougeyron, provicario apostolico, non furono positivi: *queste laiche*, “che di religioso hanno solo il velo”, *non si intendono molto tra di loro e continuano a litigare*.

Si trattava di un problema presentatosi anche con quelle di Mons. Ba-

taillon, ma a Wallis e Futuna era facile delimitarlo. Da una parte c'era la Savoiarda, Suor Maria Agostina, che non riuscì ad adattarsi al clima e fece soffrire Mercedes e Rosa, le quali invece si intendevano molto bene. Dall'altra si trovava Speranza, che aveva un carattere tutt'altro che facile e la cui salute deperì rapidamente con conseguenti crisi.

In Nuova Caledonia il malessere è più generale e vi sono coinvolte le quattro suore. Maria del Buon Soccorso ha 40 anni e, malgrado i suoi venti anni di vita religiosa, non ha nella vita quotidiana l'unzione ecclesiastica che promana dalle sue lettere. Maria della Pace è una donna di 33 anni che ha vissuto sola e indipendente fino a quel momento. Maria della Croce, le cui numerose qualità si imporranno presto, è malata di nervi: ci si è chiesti se era stato prudente lasciarla partire e lei sarà riconoscente ai superiori maristi di Lione per esser passati sopra a quella difficoltà. La quarta, Maria della Presentazione, figlia di un ufficiale di marina, non farà molto per evitare, nonostante la sua diversa formazione, certi contrasti supplementari nel bel mezzo di un'armonia già compromessa!

Come Padre Dezest per Speranza, Padre Rougeyron si lamenta delle quattro "suore" che gli sono toccate: alcune non avrebbero mai dovuto venire, c'è in loro "gelosia e desiderio di vivere da sole per fare le opere di zelo di loro gusto, sono tutte così", saranno motivo di scandalo, che cosa ne faremo, manca loro "di essere passate attraverso le frustate di un lungo e laborioso noviziato" che solo avrebbe potuto "riformarle", "spezzarle", ecc. Per favore, se avete intenzione di inviarne altre, che non vengano senza un "lungo" - si insiste - "un vero e serio noviziato".

Padre Poupinel, ancora una volta, fa delle riflessioni sensate:

"Diversi confratelli di qui si mettono già in testa che queste nuove suore non potranno riuscire, abitare insieme, sopportarsi, ecc. C'è dell'esagerazione in questo. Questi buoni Padri conoscono poco le

donne, i loro difetti e le loro qualità. Non sanno abbastanza quanto esse siano adatte a fare il bene, malgrado i loro capricci e la loro suscettibilità. Non fanno sufficiente affidamento sulla potenza della grazia che sarà abbondantemente riversata su di esse quando torneranno dal loro servizio”.

Argomenti spirituali, ma anche di elementare psicologia.

E comunque i Padri fanno sempre fatica a capire che queste donne sono laiche di buona volontà, che dovrebbero essere contenti del loro aiuto e del loro servizio alla Chiesa, pur con i limiti del carattere, dalla provenienza, ecc. Il fatto di esigere da loro un voto di obbedienza anteriore ad ogni lavoro e il riferimento continuo ad un noviziato sono dettagli particolarmente chiarificatori: si attende da loro un servizio da religiose e, perché questo servizio sia apprezzato, si proiettano su di loro non i criteri della vita attiva, ma quelli dei conventi. Senza pensare, eccetto alcuni che ragionano più lucidamente, che una vita propriamente religiosa esigerebbe maggior indipendenza, per la comunità come per il ministero, di quella che hanno le quattro laiche della Nuova Caledonia!

La collaborazione con i laici cristiani è una cosa che si impara: anche oggi essa porta il prete a scoprire che il *clericalismo* è una tentazione più facile e più ingombrante di quanto non si pensi. Quando al clericalismo si aggiunge la concezione della donna segnalata in precedenza, è facile capire la necessità dell'insegnamento sui laici dato dal Vaticano II cento anni dopo.

Esagerazioni? Grazie alla corrispondenza dell'epoca emergono altre lamentele: a quelle dei Padri relative alle suore corrispondono quelle delle suore relative ai Padri! Curiosamente, però, le lamentele delle suore sono molto più discrete. Per conoscere la causa del malessere di cui esse parlano, lo scoraggiamento che talvolta le attanaglia, bisogna ricorrere alle let-

tere di due Padri che, a partire da un certo momento, non possono fare a meno di denunciare alle autorità mariste le condizioni imposte a queste donne.

Così scrive Padre Vigouroux:

“Reverendo Padre, le suore... non oso quasi trattare questo argomento. Mi si stringe il cuore al pensiero di quanto soffrono, anche all'isola di Concezione. Il Superiore le tratta che peggio non si può. Se le cose non potessero cambiare, non oserei dare consigli; ma se si richiamassero, direi che abbiamo dato prova di buon cuore. Padre Rougeyron tratta Suor Maria della Pace come non si tratterebbe una serva; oggi Fratel Aristide si è unito al Padre per opprimere le suore e misurare loro persino il pane”.

In una lettera scritta lo stesso giorno, Padre Forestier, che farà una grande carriera nella Società, parla con maggior precisione:

“È molto bello, in teoria, vedere donne portare l'oblio di sé fino al punto da rinunciare a qualunque guadagno personale e ad ogni volontà propria nell'esercizio del bene, mettersi a fianco del missionario contando solo sulla sua attenta carità per il cibo, l'alloggio, i mille dettagli della casa, e offrendogli il loro aiuto fino a dipendere quotidianamente da lui per le loro scuole, le loro passeggiate, le loro devozioni, ecc., al punto che esse oggi fanno scuola perché lo si vuole, domani lasciano forzatamente la loro classe per andare a cucire perché lo si giudica più utile, ecc. E potrei aggiungere ben altri particolari, tutti veri. Ammetto che le circostanze abbiano reso necessaria tale dipendenza. Ammetto che essa possa avere una grande importanza per l'unità nella direzione di una missione. Non credo impossibile che se ne tragga un profitto eccellente. Ma per andare al pratico, dopo

quattro anni di esperienza, dico fermamente che i risultati sono deplorevoli e, per non restare nel vago, oso affermare: 1. che ci siamo abituati troppo al comando secco, sprezzante, perentorio, assolutamente contrario alla natura delle relazioni che convergono in simili circostanze (mi riferisco a tutte le stazioni); 2. che, invece di trovare la cordialità rispettosa a cui avevano diritto, esse hanno trovato sfiducia, acredine e durezza, tutte; 3. che è stato trascurato quanto di più elementare nelle precauzioni da prendere per il loro benessere, e ancora una volta mi riferisco a tutte le suore di tutti gli insediamenti. Se volessi provare le gravi asserzioni che precedono, dovrei riempire un intero quaderno. Avete certamente notato le parole di Padre Fabre: Padre, non fate venire altre suore, soffrono troppo”.

Cita poi un fatto che gli è sembrato grave:

“Tutto ciò che avete inviato per le suore all’isola dei Pini, compreso il riso del signor Ellis, le casse provenienti da Lione, i libri di scuola, i doni per Corona, la croce destinata a Dorotea, ecc., tutto, eccetto l’invio fatto quando io mi trovavo là nel mese di luglio 1861, è stato attribuito..., come potrei dire? semplicemente: è stato preso dal Superiore locale (il Padre Goujon), e ciò con tanta buona fede che avendo una suora, voi sapete chi (Maria della Croce), fatto notare che era indirizzato a lei, il Superiore, pieno di stupore per tanta presunzione, ha risposto: Per esempio? Ci mancherebbe altro! Vorreste forse avere una borsa particolare? Quello che è mio è vostro e quello che io dono è come se lo donaste voi... Quanto alla dipendenza delle suore per il vitto, dipendenza non dal Padre ma da un fratello, cosa che ho saputo da Padre Vigouroux e che poi ho visto e vedo tutti i giorni, vi potrà sembrare un’esagerazione”.

Ed enumera una serie di proposte in vista di un’indipendenza teorica e

pratica molto più ampia per le suore.

Quando si parla del lavoro delle suore e del loro successo, non bisogna aver paura di ricordare questo contesto: mentalità della civilizzazione maschilista e del clericalismo, concezione militare dell'autorità e dell'obbedienza, complessi personali e mancanza di sensibilità, pedagogia del rimprovero più diffusa di quella dell'incoraggiamento, predominio del giudizio morale su tutto ciò che riguarda la salute o la psicologia.

Si dirà che la mentalità delle donne era in sintonia con questa mentalità corrente. In parte sì, perché hanno sopportato tutto; però esse fanno parte del secolo di George Sand e di Flora Tristan e percepiscono perfettamente l'ingiustizia di certi atteggiamenti che derivano da quella mentalità. Molte riflessioni lo fanno intuire:

"Sapere che la Società a suo piacimento ci ha procurato una posizione senza che noi sappiamo quale sia, suscita in me sentimenti che voi dovrete capire".

Più semplicemente, esse intuiscono quello che sarebbe normale. Quando Padre Rougeyron scrive: "Esse vorrebbero vivere con i Padri come con dei fratelli in famiglia", interpreta in certo modo, forse con un po' di esagerazione, ciò che potrebbe essere una verità evangelica.

Il popolo cristiano, fortunatamente, guarda le cose con occhi diversi. Sa riconoscere l'azione di queste donne e le sue conseguenze. Avverte l'amore disinteressato che le anima. Non si impressiona per la diversità dei caratteri perché soffre di quegli stessi mali, a volte in modo ancor più lancinante, all'interno di ogni famiglia. E talvolta questi difetti suscitano nella gente una reazione opposta a quella che i superiori immaginano: le suore hanno le loro debolezze, come tutti i cristiani, e malgrado queste debolezze sono venute fin là, fanno tutto quello che le vediamo fare, e lo fanno

nel celibato, con una dedizione che sembra essere la loro ragione di vita! I popoli cristiani hanno semplicemente capito san Paolo quando parlava di questo genere di cose.

Il mondo interiore delle suore, in questi anni, è un misto curioso di soddisfazione e di sconforto. Soddisfazione, perché vedono quello che fanno e tutte hanno un successo innegabile. Per loro, la maternità spirituale non è una parola vuota. Tutte, proprio tutte, sanno apprezzare la relazione profonda che si è creata fra loro e le loro ragazze, vedono una certa evoluzione nella vita delle donne e in seguito faranno anche altre scoperte. Hanno la consapevolezza che l'aiuto di Dio e della Vergine è più forte di qualunque ostacolo. Maria della Croce, pensando a questi primi tempi, confiderà molto più tardi:

Vi dico tutto ciò che penso. Dopo diciannove anni non è stato fatto nessuno sforzo comune a favore dell'opera delle suore. Ci sono stati degli errori madornali che sono stati usati bene, credetemi. Ci sono state cose in grado di far crollare mille volte l'opera, e invece non le hanno provocato alcun male. Non posso credere che la buona Madre non protegga in modo singolare delle povere figlie che si trovano in situazioni ancor più difficili".

Ma nello stesso tempo le suore avvertono anche un certo sconforto psicologico. Si considerano come delle 'dilettanti', senza preparazione, senza formazione; sono coscienti di fare, come possono, maldestramente, i primi passi di un'avventura che avrà bisogno di personalità molto più forti. E sono incoraggiate a pensare così. Le autorità e i Padri, nei loro appelli, chiedono delle religiose finalmente formate alla vita comune da buoni noviziati. Quando si parlerà alle suore della nuova congregazione che si sta preparando per prendere il loro posto, si esiterà sulla loro integrazione, sa-

ranno imposte delle condizioni, verrà tirato in ballo il famoso noviziato che esse dovranno fare per essere accettate, e alla fine loro stesse chiederanno che vengano dei superiori per fare questo noviziato. Non il minimo accento d'orgoglio, il minimo senso di sufficienza; al contrario, un'umiltà convinta, ancorata nella consapevolezza degli errori, delle debolezze, dei tentennamenti...

Questa situazione psicologica poteva risultare perniciosa, ma la loro generosità e la loro fiducia in Dio furono talmente forti che permisero di sviluppare in loro una straordinaria qualità di fede e di vita spirituale.

Verrà il giorno in cui apparirà la verità della loro vita. E questo accadde innanzitutto nel 1867, quando arrivò il primo contingente di suore debitamente formate da una congregazione: le tre religiose non oltrepassarono Sydney. Padre Poupinel, dopo aver fatto tutti gli sforzi possibili per accoglierle e piegarsi alle loro esigenze di regola, dopo otto mesi rispedì tutto il gruppo in Francia. Fu una delusione totale: non riuscirono a superare le prove di salute, qualcuna non aveva né la forza di carattere sufficiente né, perché non dirlo, la virtù necessaria.

Come se questo episodio non bastasse, ce ne sarà un secondo nel 1874, in Nuova Caledonia, allorché il primo gruppo di un'altra congregazione verrà a Saint-Louis per sostituire Maria della Croce nella sua scuola. "Convinta che quelle religiose faranno meglio di lei", si dichiara pronta, se il vescovo lo desidera, "ad aiutarle come una serva"... L'esperienza non durerà neppure tre mesi e Maria della Croce manterrà la sua scuola.

Si è lontani qui dai candidi pensieri di Padre Yardin, quando scriveva a proposito delle future suore che stavano preparandosi a Lione:

"Sono sicuro che la vita di noviziato con i suoi studi è più faticosa della vita di missione".

Anche Grazia, che conosce la realtà di un noviziato regolare avendolo fatto umilmente per almeno otto mesi a Sydney con le suore di Lione, farà un paragone:

“Non esiste alcun noviziato al mondo che possa formare un’anima alla morte di sé come possono farlo alcuni anni d’abbandono vissuti su uno scoglio selvaggio dell’Oceania. Non è per me che parlo in questo modo, la mia miseria è grande, io la conosco”.

Quando finalmente arriveranno nuove suore capaci, i vescovi continueranno a chiedere alle ‘vecchie’, a Maria della Croce, a Rosa, a Mercede, di prendere o di mantenere la direzione delle opere. Esse aspettavano con umiltà delle superiore dall’estero per essere formate; dovranno invece accettare di essere esse stesse superiore. Uno dei vescovi, Mons. Elloy, potrà formulare nel 1876 un giudizio categorico:

“Fino a questo momento, nessuna delle suore della nuova congregazione ha avuto l’occasione di mostrare tanta dedizione quanto tutte quelle del Terz’Ordine che le hanno precedute in Oceania e che hanno tenuto duro”.

È così che, intorno agli anni ‘70, le ‘vecchie’ che sopravvivono cominciano a respirare. Certo, ormai non possono più dare il massimo delle loro possibilità, ma lo hanno già dato, e in quale maniera! La novità, per loro, è che adesso si sentono interiormente rassicurate e quindi possono svolgere il loro lavoro in pace. Molte vedranno il loro posto riconosciuto senza riserve nel contesto generale della missione, e la loro opera porterà frutti ben al di là delle loro prime speranze.

UNA "PICCOLA SUORA": SPERANZA

Figura avvincente, questa *piccola Suor Speranza*. Nata a Rive-de-Gier, ha trascorso la sua giovinezza a Saint-Chamond.

Di buona famiglia cristiana che fabbrica candele - è un primo legame con la Chiesa -, l'anno stesso della sua partenza vedrà sua sorella minore entrare nel noviziato delle Figlie della Carità.

Poiché i Padri Maristi hanno un collegio al centro di Saint-Chamond e poiché l'Hermitage dei Fratelli si trova nelle vicinanze, la città è inserita nell'itinerario di Mons. Bataillon. Speranza sente predicare il vescovo e lo incontra tre volte nel 1856 e 1857. Gli appelli che egli lancia trovano un'eco in lei, e si imbarca nel 1857. La sua formazione scolastica è molto soddisfacente, si esprime bene, è vivace e possiede uno spirito più giovane dei suoi 26 anni, "un po' bambino" dicono alcuni. Con la fede vigilante e profonda che le è propria, ha tutte le possibilità per fare una buona carriera di educatrice in Oceania.

Nei giorni che hanno preceduto la sua partenza e fin sopra la nave è stata colpita dall'atteggiamento paterno e premuroso di Padre Favre nei suoi confronti; lo sarà ancor di più nelle isole quando, dopo pochi mesi, riceverà dallo stesso Padre una lettera nella quale le dava notizie della sua famiglia che egli era andato a trovare a Saint-Chamond.

Sembra che tutto cominci bene. I primi tre mesi con Francesca e le sue compagne sono felici.

L'accoglienza ricevuta a Futuna era stata pittoresca, ma quella che ricevette tre mesi dopo a Wallis insieme a Mercede fu un vero trionfo. Per questa isola che quattro anni prima aveva perso Francesca, l'arrivo delle due giovani suore promesse dal vescovo costituiva una vera festa. A causa del velo e dell'abito religioso, erano chiamate le "donne sacre" (espressio-

ne che P. Viard aveva tradotto con 'donne pie' nella lettera di Uvea). Attraverso l'accoglienza, le manifestazioni e le parole, potevano sentire tutte le speranze che erano riposte in loro. Lo stesso nome Speranza poteva sembrare a colei che lo portava in perfetta armonia con l'avvenimento.

Il primo anno delle due giovani suore è buono. Ottengono ben presto un certo successo e un discreto numero di ragazze va alla loro grande capanna, "un centinaio, senza contare le bambine".

Ma il Padre vede le cose in modo più critico: fa notare che le suore

"cadono talvolta nel più grande abbattimento fisico e morale, altre volte manifestano una gioia eccessiva".

Gli sembra che talvolta ci siano dei dissapori fra di loro e disagio nei suoi confronti:

"Credo di essermi accorto di non essere di loro gradimento... È vero, io cerco di essere molto riservato, perché non voglio espormi al minimo pericolo di troppa libertà o troppa familiarità".

In questo contesto, anche le due giovani donne mantengono una certa riservatezza. Spiega Mercede:

"Dalla nostra capanna alla chiesa, dalla chiesa alla scuola: era questa la nostra passeggiata quotidiana. A ragione è stato attribuito a questa vita limitata la debolezza e la povertà in cui ci trovavamo".

Sapevano di essere già apparse 'deboli' a Susanna il giorno stesso del loro arrivo. Malgrado questo, la speranza non mancava; bastava lasciare alle suore il tempo di prendere le misure e di dare secondo le loro possibilità.

È a questo punto, certamente ce lo ricordiamo, che arriva Mons. Bataillon con il secondo gruppo e spedisce improvvisamente Speranza a Futuna in compagnia di Grazia. L'abbattimento fisico, già sottolineato a Wallis da

Padre Mondon, progredisce in Speranza, e ben presto si unisce alle difficoltà di carattere... Padre Dezest giudica la giovane suora con criteri di tipo puramente morale e, in una lettera, la condanna severamente.

Francesca, che era donna, non la pensava allo stesso modo. Al contrario, trovava che il carattere di Speranza, di cui aveva conosciuto le asprezze durante i tre mesi del 1858, "era molto migliorato", e affermava che "la sua salute era cattiva" e che tutto dipendeva da quello. Il giudizio di Francesca era più esatto, poiché fu necessario mandare Speranza a Sydney, ricoverarla per cinque mesi in ospedale, concederle un anno e mezzo di convalescenza, senza del resto arrivare ad una guarigione definitiva. Con parole che mancano di competenza medica, Padre Rocher, al termine di quel soggiorno, dirà di lei:

"Per quanto riguarda la sua salute, è sempre la stessa: il suo orecchio è sempre malato e il germe della sua prima malattia esiste ancora".

Padre Poupinel, che l'apprezzava - "è una persona capace, lavoratrice e affezionata" -, ammetteva a malincuore che le speranze riposte in lei erano ridotte a niente:

"La sua salute è gravemente alterata ed è proprio nella sua missione che si è alterata in questo modo. Riusciva benissimo a Futuna con le ragazze e poi con le donne. Se avessimo avuto più cura di lei, sarebbe ancora qui, come è suo desiderio".

A Sydney il Padre le propone di tornare in Francia. Ma lei ha appena visto partire Suor Maria Agostina e pensa che se anche lei se ne va, nello stato di salute in cui si trova, non la lasceranno più tornare. A Padre Yardin, che gli rinnova la proposta di Padre Poupinel, risponde con riconoscenza, ma anche con decisione:

"Azzarderei senz'altro il viaggio se fossi sicura di tornare qui fra un

anno. Ma temendo di pagare il piacere un po' troppo caro non tornando, sono assolutamente decisa a sacrificare il viaggio per restare con le mie suore che sono sul campo di battaglia".

Padre Poupinel confermava:

"Lei vuole morire nelle missioni".

Essendo il clima della Nuova Caledonia più moderato di quello delle piccole isole, la mandano a Saint-Louis, dove trascorre tre anni e mezzo più o meno difficili. Il governo ha soppresso le scuole e all'inizio lei si dedica al cucito. Con l'arrivo di Maria della Croce, che possiede tutte le autorizzazioni richieste, possono organizzare delle attività con le bambine e le ragazze. Ma la vita di comunità risveglia in lei le passioni interiori. Speranza delude tutti, persino Padre Poupinel, che tuttavia parla di lei come la "piccola suora" e se ne preoccupa come se fosse un suo dovere personale:

"Credo che ci sia qualcosa di squilibrato nella sua testa, ho dovuto farle dei severi rimproveri".

Sono riapparse le crisi, con attacchi di collera, "dei veri accessi di follia", cambiamenti di idea, incapacità con le ragazze, cioè mancanza di criterio. È lei stessa, cosciente di questa sconfitta, che chiede un giorno a Padre Rougeyron di inviarla da sola nell'isola di Concezione, "in prova per un mese o due": se la prova non sarà positiva, "partirà per Sydney senza più dire una parola".

All'isola di Concezione, sei mesi più tardi, è cambiato tutto. Padre Rougeyron, che risiede nella stazione missionaria e non ha la reputazione di essere abile con le donne, fa il suo elogio:

"Qui, senza contrasti, la suora non è più malata né di corpo né di spirito, e fa del bene. Si comporta benissimo con i bambini, è abile in tutto e molto capace. La sua influenza è positiva anche verso le per-

sone del suo sesso. Insomma, dopo sei mesi che si trova qui, sono contento di lei e lei si dichiara felice”.

Passerà così gli ultimi cinque anni della sua vita. Checché ne dica Padre Rougeyron, la malattia non è scomparsa, lo costaterà lui stesso; ma è tornata la pace.

Due persone sembra che non abbiano mai dubitato di lei.

La prima è Francesca, che dal suo lontano scoglio non l’ha mai dimenticata:

“Dov’è ora quella povera ragazza? Oh! vorrei tanto saperlo!”.

Nel 1867 dice che l’accoglierebbe con molto piacere. Un anno dopo ne parla a Padre Poupinel:

“La nostra infelice suora della Santa Speranza, dico infelice a causa dei suoi mali che le danno quel carattere insopportabile! Tuttavia le notizie che mi avete dato mi consolano: è una suora di grandi capacità, di grande aiuto per qualunque tipo di lavoro”.

L’altra persona è Padre Favre, il Superiore generale, che della più giovane delle prime tre ha mantenuto un ricordo pieno di affetto. Da lei ha ricevuto messaggi di una fiducia filiale, con parole a volte toccanti: “Ditegli che la più piccola delle sue figlie non è cresciuta dopo la partenza dalla Francia”. Egli è felice delle notizie che riceve da Padre Rougeyron e gli scrive:

“Ditele che prego molto per lei affinché si faccia santa e sia un modello nella missione”.

Non era una frase di cortesia religiosa: né lui né lei l’intesero così.

L’atteggiamento di fronte alla morte corrispose all’evoluzione che aveva caratterizzato quegli anni. La fase critica del male durò otto giorni. Il Padre

parla, con molta imprecisione, di una "specie di reumatismo" che, cominciando dalla testa, invade tutto il corpo, con complicazioni di "idropisia e gonfiori".

"La povera suora conosce perfettamente la sua situazione e non si fa alcuna illusione".

Si confessa fra "sentimenti ammirabili", ma non può fare la comunione perché il vomito non glielo consente.

"Cosa ammirevole, quell'anima che temeva talmente la morte al punto che non se ne poteva neppure parlare durante la vita, ne parla lei stessa con molta semplicità, fa tutti i suoi piccoli preparativi come per una partenza gioiosa".

Il Padre cerca di convincerla che può benissimo riprendersi da questa malattia. Lei replica a più riprese:

"No, sono certa che sto per morire; vi chiedo perdono per tutti i dispiaceri che vi ho causato; vi prego di chiedere perdono per me anche a tutti coloro che ho offeso...".

Mostra una fede e una pietà ammirabili; vede avvicinarsi la morte conservando fino all'ultimo respiro una perfetta presenza di spirito. E questo stupisce il Padre, perché mentre era viva, talvolta era soggetta a dei turbamenti, quasi a delle assenze di spirito.

Lo stesso Padre pensa che la sua morte non dipende unicamente dalla sua malattia,

"ma da un eccesso di fatica per lo zelo verso i suoi ragazzi. È caduta ammalata ed è morta per lo zelo, vittima della carità. Prevedeva che sarebbe successo così ed ha voluto comunque andare fino all'esaurimento delle sue forze".

La sepoltura a Noumea, con folla, autorità e raccoglimento, esprimeva a modo suo la riconoscenza dei fedeli per la suora e per le sue compagne. "Fu un vero trionfo per lei". Con una frase curiosa, ma facile da capire, il Padre aggiunge che Speranza è morta "della vita dei santi". Non può fare a meno di vedere nelle date della crisi che l'ha stroncata, festa di San Giuseppe e ottava della stessa festa, un pegno di protezione.

"Era marista, era membro della missione, Maria dona ai suoi figli una buona morte".

Non aveva accettato di lasciare "il campo di battaglia", "voleva morire nelle missioni": il duplice sacrificio, quello della vita difficile e quello della morte, completava l'opera della "piccola suora" e suppliva ampiamente a tutto ciò che la malattia aveva tolto alla sua azione.

GRAZIA, LA PERDITA DI UNA VOCAZIONE

La perdita della salute suscita tristezza; che dire quando si tratta di un'altra perdita, quella di una vocazione?

Grazia era una delle giovani più brillanti del gruppo. Veniva dalla Provenza, e là aveva conosciuto splendidi paesaggi: Aix-en-Provence dove era nata, La Ciotat dove aveva trascorso la sua infanzia, La Seyne-sur-Mer dove lavorava. La vita non era stata facile: il padre, capufficio all'ospizio civile di Aix, aveva perso tutto e si era ritirato a La Ciotat. Grazia, la maggiore di tre figlie, per aiutare la famiglia aveva trovato lavoro al collegio dei Padri Maristi di La Seyne.

Ben dotata, con una buona formazione, in possesso di un'esperienza pedagogica, della sua giovinezza le resteranno alcuni valori non trascurabili per la sua azione: intelligenza aperta e fertile, capacità di adattamento probabilmente superiore alla norma, disinvoltura professionale e quella capacità di riflessione che trova nelle sue lettere un'espressione felice ed acuta.

"Anima bella, di un candore ammirabile": sono parole di Padre Yardin, suo direttore spirituale. A La Seyne era entrata nel Terz'Ordine di Maria, dove non solo aveva dato libero corso alla sua pietà ma aveva acquisito una certa lucidità spirituale. La parte più fragile della sua personalità è forse la sensibilità, vissuta proprio con il candore a cui accennava Padre Yardin: il voltafaccia di Mons. Bataillon nel 1864, che passerà dalle lodi più lusinghiere alle accuse più gravi, sarà per lei una colpo talmente inatteso da farla restare disarmata, letteralmente senza mezzi.

Ha 19 anni quando sente predicare Mons. Bataillon a La Seyne, 21 quando offre la propria disponibilità e 22 quando arriva a Futuna. Proprio mentre sta partendo viene a sapere della morte di sua madre; nel corso degli anni, per posta, verrà a conoscenza della morte di suo padre e delle due sorelle. Era questo un sacrificio che aveva fatto e che aveva dovuto rifare con tutta la fede che aveva in sé. Anche la sua azione attingerà maggior forza da questa fede: si può affermare che Grazia comincia il suo soggiorno nelle isole con cinque anni di successi.

I problemi di salute non mancano: lei che con i suoi 22 anni si era presentata come 'il bastone della vecchiaia' per Francesca, vede molto in fretta i ruoli capovolti. È lei che ha bisogno di Francesca per camminare; malattie di vario genere e mal di testa si uniscono ad una grande difficoltà di movimento. Ma con il suo dinamismo e la sua gioia "si fa amare da tutti senza neppure cercarlo". Acquista così un altissimo ascendente sulle ra-

gazze.

La comunità che crea a Sigave dopo due anni e mezzo si sviluppa in un clima di gioia. L'attività è frenetica: oltre ai normali incarichi, inventa un laboratorio di cucito e un'organizzazione commerciale destinata a provvedere alla sussistenza del centro.

Il suo spirito fortemente religioso le consente di lavorare molto in profondità, al punto tale che ben presto pensa a delle suore indigene: un'idea che non resterà solo un sogno, perché due delle sue ragazze, Sara e Silenia, saranno nel numero delle prime religiose originarie delle isole.

Il successo è tale che nel 1864 Mons. Bataillon, in occasione del famoso ritiro di Kolopelu, vuole farne la fondatrice di una congregazione oceaniana nell'arcipelago di Samoa.

E le confida

“che ha riposto in lei grandi speranze, che Futuna è troppo piccola per lei, che sta perdendo il suo tempo”...

Ma la lusinga è accompagnata dalle circostanze che abbiamo riferito e da altre proposte: non vuole più far venire suore dalla Francia perché gli costano troppo, “approfitterà” al meglio di quelle che si trovano già nelle isole separandole e affidando a ciascuna stazioni diverse, Grazia porterà con sé come prime novizie le ragazze di qui, alle quali egli farà emettere un voto di obbedienza.

La reazione di Grazia non è quella che il vescovo si attende: lei non ha nessuna intenzione di assecondare quelle proposte. Al contrario, l'ambiente del ritiro, il comportamento di Monsignore con le sue ragazze e le sue compagne, tutta la situazione nel suo insieme le procurano una grande costernazione. Le viene detto che le suore costano troppo quando è proprio lei che con il suo laboratorio copre le spese del centro e contribui-

sce anche al mantenimento della chiesa; si parla di una solitudine sistematica di ciascuna suora e, soprattutto, le viene proposto qualcosa che, per il momento, va contro la sua appartenenza di terziaria nella Società di Maria, la Società di Padre Favre e di Padre Poupinel. Appena scadono i cinque anni del voto di obbedienza che aveva promesso al vescovo, rifiuta di rinnovarlo e spedisce una lettera confidenziale a Padre Favre.

È a questo punto che comincia la rovina! Di fronte al rifiuto di Grazia, le direttive del vescovo diventano difficili da comprendere. Mantiene l'idea di una fondazione a Samoa, quella di un centro in mancanza di una congregazione, e associa Rosa a Grazia, perché quest'ultima non intende partire da sola; le accompagnano cinque ragazze, tre della comunità di Grazia e due della comunità di Rosa (che era a Wallis). Ma nello stesso tempo Mons. Bataillon sembra moltiplicare gli ostacoli: muove pubbliche critiche su Grazia sia a Samoa che nella sua corrispondenza; afferma che è "una donna difficile e pericolosa, che causa problemi a Futuna"; anche la nomina di Rosa come superiora, cosa che non solleva alcun problema tra le due donne, è un segno dei sentimenti verso Grazia; e poi tutta una serie di difficoltà materiali. Le suore si trovano rintanate in casa con 15 ragazze, senza risorse neppure per mangiare; "più d'una volta le povere ragazze vanno a dormire con la fame". A questo problema viene data la stessa soluzione di Lano: il vescovo domanda a Rosa, già esperta, di coltivare la terra con le ragazze e di fare delle piantagioni, cosa che impegna tutto il tempo e le forze. In breve, Grazia, che era perfettamente adatta ad aprire con successo una casa come aveva fatto a Sigave, si vede umiliata, ostacolata e anche isolata, perché il vescovo ha proibito ai Padri di andare a trovarla senza il suo permesso. Le infermità, che non avevano cessato di tormentarla dal tempo di Kolopelu, diventano più insistenti. Lei si sfoga:

"Le cose così come sono cominciate non possono continuare. La si-

tuazione è diventata insostenibile; bisogna prendere una decisione”.

Si trova a Samoa da un anno quando arriva Padre Poupinel. Il Padre conosce le critiche di Mons. Bataillon, gli ha dato anche qualche credito, ma quando viene a conoscenza dell'effettiva situazione e delle ultime proposte del vescovo, non ha più dubbi e prende la sua decisione:

“Un'incredibile lettera di Monsignore mise fine a tutto. Io rimasi disgustato da quella durezza al punto che dissi alla povera suora: Figlia mia, la lettera di Monsignore mi affligge; voi partirete, ma sappiate che in Padre Poupinel troverete sempre un padre comprensivo che vi farà dimenticare questa prova”.

È così che Grazia nel 1865 si ritrova a Sydney. Qui si riposa e rende servizio alla procura. Tutti cantano le sue lodi:

“discrezione, buona resistenza, grande buona volontà, ama il lavoro e vi si dedica, buono spirito, calma, pazienza, pietà, prudenza...”.

Per anni tutte le lettere della procura non faranno altro che variazioni su questi temi. Nel frattempo Padre Poupinel ha avuto nuove idee e pensa a lei per realizzarle. Ha chiesto di creare a Sydney una casa centrale per le suore, che possa accogliere quelle di passaggio, ricevere le malate, servire da casa di riposo e di ritiro e, perché no?, se la nuova congregazione si organizza, da casa provinciale delle religiose... Nell'attesa di un gruppo della congregazione, chi meglio di Grazia potrebbe dirigere quella casa?

Grazia resta dunque a Sydney: la vecchia casa dei Padri, che hanno costruito una procura più grande sul medesimo terreno, diventa quella delle suore e lei se ne occupa. Quando arrivano le tre suore di Nostra Signora delle Missioni, lei lascia, lo abbiamo visto, la responsabilità alla nuova superiora e si mette al rango di serva. Si sa che qualche mese più tardi Padre Poupinel rimanda le tre suore in Francia e rimette la serva a capo della

casa:

“Lei ha molto più equilibrio, senso pratico e capacità di vivere in comunità con le sue compagne”.

Anche la sua virtù è forte. Alle prese con un nuovo attacco di malattia per cui si era parlato di un cancro “che l’avrebbe portata via dopo averla fatta soffrire molto”, la suora, che lo sa, non se ne preoccupa e si sottomette volentieri alla divina Provvidenza.

Nel frattempo l’hanno raggiunta due delle sue ragazze di Futuna: Sara, che l’aveva già accompagnata a Samoa, e Silenia, ambedue con l’intenzione di aiutarla e di prepararsi alla vita religiosa. Se ne approfitta per estendere il servizio del trio così costituito alla casa dei Padri per la cucina, la biancheria, la sacrestia, il pollaio e la cura dei malati.

Esistono due fotografie di Grazia: una prima dell’arrivo sulle isole, l’altra all’epoca di Sydney dove la si vede seduta e attorniata dalle due ragazze. Questa seconda foto suscitò una grande sorpresa in Pietà quando la ricevette nella sua isola:

“Riguardo a Suor Grazia, non ritrovo in lei nessuno dei suoi lineamenti; sembra molto cambiata; la sua espressione seria e quell’abito grandioso (quello di Nostra Signora delle Missioni) le conferiscono un aspetto da Madre badessa”.

Anche tenendo conto delle strane espressioni che provoca talvolta la posa, è vero che il cambiamento era notevole. A otto, nove anni di distanza, il volto pieno ed espressivo si era snellito e sembrava aver perso tutta la sua vivacità. Lei stessa e Padre Poupinel avevano sottolineato spesso la debolezza in cui era piombata; molti mesi di quegli ultimi anni li aveva trascorsi nella malattia e quella seconda foto era la chiara testimonianza di questa situazione.

Nel 1870 Padre Poupinel torna in Francia e il suo posto è preso da Padre Joly. Tutto procede bene fino al 1875. Poi comincia un periodo di malessere: le indisposizioni cedono il posto a malattie più numerose. Per scarsa precisione medica, solo nel 1877 le diagnosticano "pleurite infiammatoria del fegato e del polmone". Le relazioni con Padre Joly diventano più difficili.

Nel 1879 vorrebbe recarsi in Francia e restarvi un po': i suoi amici medici di Sydney le dicono che sarebbe necessario un cambiamento di clima e le danno il denaro di cui ha bisogno per il viaggio. Ma allora si ripeté, con lievi differenze, ciò che accadde a Futuna tra Padre Dezest e Speranza.

Leggendo il dossier con lo sguardo retrospettivo del tempo, non sembra molto difficile fare la diagnosi di Grazia: persiste sempre in lei quella fatica fisica che risale ai tempi di Futuna. Si tratta di una malattia tropicale? Mancano gli elementi per precisarlo. A questa debolezza si aggiungono, dal 1877, una forte depressione nervosa che è andata via via crescendo con gli anni (ci sono molti indizi), e i disturbi di quell'età - ha ormai 40 anni - nella vita di una donna. Padre Joly, nonostante evidenti sforzi di buona volontà, non riesce ad interpretare quei malanni: li giudica solo dal punto di vista morale e li commenta in termini di ingratitudine e di irricoscenza. E quando appaiono i tipici cambiamenti di umore causati dalla depressione, egli li interpreta come frutto di calcolo e di irragionevole testardaggine.

Grazia partì, ma, oppressa dalla depressione, non oltrepassò Singapore, da dove scrisse a Padre Poupinel con grafia tremolante. Tornò indietro, ma fu obbligata a stare a letto per tre mesi e per un periodo ancora più lungo non abbandonò la sua camera. Il giudizio di Padre Joly su questo viaggio non ha bisogno di commenti:

"Se è il rimorso che la riporta indietro, sarà certamente meglio per lei

non aver terminato il viaggio. In ogni caso, ha sempre speso una somma di 100 libbre proprio per niente, se non per rendersi ridicola”.

Un anno e mezzo dopo decide di ripartire. Scrive a P. Poupinel:

“Lascio Villa Maria, Padre, guardando il cielo, mio unico sostegno e mia sola speranza. Parto col cuore triste, l’anima oppressa e la coscienza turbata. Tuttavia senza rancore; il Signore ha permesso il passato, faccia di me quello che vorrà nel futuro. Quello che mi dà più dolore è il fatto di non essere stata capita da Padre Joly. Egli crede che io abbia la testa montata e lo spirito non disponibile; si sbaglia, io sono solo uscita da una lunga malattia che ha molto indebolito i miei nervi. La mia salute ora è migliorata, ma non sono forte, ho bisogno di riposo e soprattutto del riposo dello spirito. Voi sarete sempre il mio Padre, io spero di essere sempre la vostra figlia. Pregate per me affinché la mano di Dio mi protegga; per ciò che mi riguarda, non so neppure dove andrò, sono una foglia trasportata dal vento, nient’altro. Soffro, ma sono felice di abbandonarmi a Dio”.

Arrivata in Francia, non avendo più né genitori né sorelle, si stabilisce a Marsiglia presso dei cugini. Padre Poupinel non ha soluzioni religiose da proporre: esiste sempre Nostra Signora delle Missioni, ma lei non ne fa più parte; sta nascendo una nuova organizzazione a Saint-Brieuc, ma è appena agli inizi. Quando lei parla di cercare un lavoro, il Padre le dà dei soldi. Nel febbraio del 1882 chiederà di tornare in Australia, ma le porte per lei sono ormai chiuse. Scrive Padre Poupinel:

“Mia povera figlia, non pensate più a Villa Maria o ad altre soluzioni del genere a servizio delle missioni; non è più possibile, ve lo dico con il cuore straziato”.

Tre mesi dopo arriva a Padre Poupinel un’altra lettera, ancor più

“tormentata”:

“Da quando sono in Francia, mi hanno parlato molte volte di sposarmi. Ho sempre evitato il discorso con la speranza di tornare in Australia. Ma è inutile tornare in Australia se non posso mettermi al servizio delle missioni, sarebbe per me troppo doloroso. Cosa devo fare dunque? Restare in Francia sola come sono non me la sento, non ne ho il coraggio; se mi ammalassi, cosa sarebbe di me?”.

Il 14 settembre 1882, all'età di 44 anni, sposò Vital Seymat, un vedovo di 48 anni, padre di due figlie sposate, proprietario di terreni nelle Basses-Alpes. Dopo di che non si è saputo più nulla di lei: le ricerche fatte fin ad oggi non hanno portato a nessun risultato, se non alla data della morte del marito: 1890.

Suor Marie-Cécil de Mijola, storica delle “pioniere”, conclude il capitolo relativo a Grazia con questo commento:

“Se, invece di persistere nel rifiuto, fosse stato accordato alla suora il cambiamento temporaneo che richiedeva e di cui aveva un'evidente necessità, cosa sarebbe avvenuto? Non possiamo fare a meno di farci questa domanda, per quanto inutile sia”.

Vengono in mente anche altre domande: in Francia fu fatto tutto il possibile con questa donna disorientata che non voleva rinunciare alla sua vocazione missionaria? Ci fu una sufficiente solidarietà verso quella pioniera, che per venti anni fu considerata come una apprezzata collaboratrice?

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una situazione simile a quella di Agar, la schiava abbandonata nel deserto con il figlio Ismaele e di cui Dio stesso si prende cura. Grazia scompare nel silenzio, in assenza totale di notizie. Noi amiamo credere che, nel silenzio di Grazia come nel deserto di Agar, il “Dio che parla al cuore” ha saputo recuperare ciò che le debo-

lezze umane avevano rovinato nella tristezza più desolante.

MERCEDE, LA "SIGNORINA" CON LA VOCAZIONE DA SUPERIORA

Mercede è la superiora nata. È simpatico paragonare la sua foto a 27 anni con quella a 60. La fisionomia piacevole e graziosa della ragazza che sta partendo per le isole appare sotto un luce nuova di fronte alla foto della reverenda Madre di Samoa. Vi si scopre che i lineamenti tenaci che caratterizzano il volto dell'anziana superiora esistevano già! L'età li aveva solo evidenziati e accentuati.

Nella sua giovinezza, a Saint-Laurent-de-Chamousset o a Lione dove va spesso da sua sorella che abita là, è una vera "signorina". La professione del padre, commerciante di farina, le permette una vita relativamente agiata e la frequenza agli studi. L'idea di una certa promozione sociale non è estranea alle preoccupazioni della famiglia; lei l'assimila non soltanto attraverso le buone intenzioni, ma soprattutto grazie agli sforzi dei suoi genitori e ai suoi.

Della "signorina" che si è fatta un posto nella società della piccola cittadina, Mercede possiede il portamento, l'eleganza e l'accuratezza; il suo carattere le conferisce un certo sussiego e una naturale autorità; l'intelligenza e gli studi fatti aggiungono disinvoltura, efficacia, facilità di rapporti. Ancora in Francia, Mons. Bataillon, sempre preoccupato dell'obbedienza e della gerarchia religiosa, non esita un istante a nominarla Superiora del primo gruppo, benché abbia dieci anni meno di Pietà.

Particolare gustoso: molto più tardi, quando sarà diventata la grande Superiora di Samoa con la sua libertà d'azione, alcuni Padri le rimprovereranno di formare delle "signorine" che non accetteranno mai di sposare i catechisti, la cui educazione era molto più terra terra! Il desiderio della promozione sociale non la abbandonerà mai, orientamento che non fu certo ostacolato dalle sue inclinazioni "femministe".

La sua fede vigorosa e profonda si va polarizzando non sulle tentazioni dell'orgoglio e della vanità, ma su un desiderio di responsabilità cristiana. Poiché Mons. Bataillon venti anni prima era stato viceparroco nella sua parrocchia, Mercede è del numero di coloro che organizzano un'accoglienza entusiastica al missionario.

Anche lei ascolta i discorsi persuasivi del vescovo, e per i suoi desideri si spalancano nuovi orizzonti ai quali non aveva pensato. Responsabilità cristiana, certo, e perché no nelle missioni lontane?

Per il vescovo fu un'eccellente conquista. A Wallis fece subito successo. Ma ahimè! Mons. Bataillon non se ne rese conto e organizzò il progetto di Lano.

Bisogna mettersi nella psicologia di quella donna intelligente per percepire fino in fondo il carattere assurdo e inadeguato di quella iniziativa. A Kolopelu e a Wallis in un anno lei è riuscita a rendersi conto della situazione: ha capito il messaggio dell'accoglienza ricevuta a Wallis e a Futuna, ha compreso perfettamente lo stile di azione inventato da Francesca, ha fatto le sue prime esperienze nella grande capanna, ha saputo utilizzare i momenti felici con la comunità di Amelia, vi ha scoperto un terreno ben preparato, è assolutamente in grado di condurre l'opera un po' più lontano...

Tagliata fuori da tutto ciò, si ritrova a fare la contadina in quel di Lano! E lei conosce bene le fattorie. Saint-Laurent-de-Chamousset è un paese rurale. La sua aspirazione personale, come quella della sua famiglia, è

sempre stata quella di non accontentarsi di fare l'ancestrale lavoro della campagna. Poiché non le manca la fede, lei "recupera" l'avventura sul piano spirituale e ne parla con Rosa: la consapevolezza della volontà di Dio, del merito e del sacrificio le aiutano ad attendere tempi migliori; lei ne approfitta anche per pensare all'opportunità di una vita religiosa ufficiale.

Al parroco di Saint-Laurent e alla sua famiglia scrive lettere rassicuranti. Ai Superiori maristi, Padre Favre e Padre Yardin, fa proposte da responsabile:

"L'attuale situazione, anche se triste, può dare delle speranze per il futuro, solo però se confidiamo nella Provvidenza e nel sostegno dei Superiori".

Non aspetta molto per parlare loro della vita religiosa propriamente detta. L'occasione le viene offerta dai richiami di Mons. Bataillon al suo arrivo. Costui continuava a ripetere che esse non erano religiose, che il loro abito non significava niente, che erano solo "delle semplici ragazze di cui lui approvava il regolamento", che se fossero religiose potrebbero essere tutt'al più delle semplici converse, ecc.

"È vero, non siamo religiose; ma se, lasciando la patria, non avessi avuto il pensiero di diventarlo un giorno, non sarebbe valsa la pena di fare tanti sacrifici. Le suore sono amareggiate come me; ciò che ha afflitto la mia consorella Rosa e l'ha resa tanto triste è proprio il fatto di notare che noi non abbiamo ricevuto nessun incoraggiamento".

Mercede viene a sapere che Padre Yardin si sta preoccupando di formare "una vera comunità religiosa":

"Ogni giorno recito un rosario per l'iniziativa che voi avete annunciato. Presumo che si tratti dell'acquisto di una casa e dell'organizzazione di un noviziato. Che Dio sia benedetto!".

E ne approfitta per suggerirgli qualche consiglio dettato dall'esperienza sulle virtù necessarie delle candidate:

“Qui le miserie sono grandi, molto grandi! Quando ci invierete delle suore, non mancate di domandare loro se sono coraggiose, fateglielo promettere tre o quattro volte, non sarà troppo. E poi avvertitele chiaramente che qui non esiste la devozione all'acqua di Colonia o ai fiori d'arancio, e che si beve il caffè senza zucchero. Miserie... e che facciamo noi? Qualche volta ce ne lamentiamo, altre volte ci viene da ridere, e così la vita va avanti. Possa essere gradita a Dio!”.

E non parla delle “miserie” della salute, delle “gambe grosse”... Ne parlerà Rosa.

Rosa ha giusto 20 anni. Mercedes nutre nei suoi confronti i sentimenti di una sorella maggiore, con un grande affetto:

“Prego il buon Dio che mia sorella Rosa viva a lungo, prima di tutto perché ci è molto necessaria, poi perché le voglio molto bene. Se siete voi, Padre, ad averla scelta, vi faccio i miei complimenti e vi ringrazio di cuore”.

Come ricordato in precedenza, per il disgraziato progetto di Lano Mercedes aveva posto la sua speranza nella Provvidenza e nei Superiori maristi. Abbiamo visto le preoccupazioni di questi ultimi e la presa di posizione di Padre Favre. Padre Poupinel andò a trascorrere tre settimane a Lano, ma gli adattamenti che vi apportò non durarono più di due anni. Il progetto “non era fattibile”, dirà lui stesso. Fu necessario mandare Mercedes a Sydney per curare le sue infermità. Lano fu chiuso e Rosa scese a Mua e a Matautu per lavorare con Susanna e Amelia. Da questa avventura Mercedes trasse delle conseguenze di una lucidità che in lei non sorprende:

“Questa notizia mi ha addolorata, ma ho anche benedetto il buon

Dio, perché, dopo tutto, è forse necessario che l'opera iniziata a Wallis crolli interamente, che le suore spariscano dall'isola per un po' di tempo, affinché in futuro, se lo si vuole, si possa lavorare in modo totalmente diverso da come abbiamo lavorato finora; se non si fa così, le suore dovranno soffrire troppo e non potranno fare niente".

Dal 1864 al 1874 non ci furono più suore a Wallis.

Quando Mercede accompagna Padre Poupinel sul battello che la conduce da Sydney a Samoa, non è più la ragazza che, sette anni prima e su un altro battello, si apprestava a sbarcare a Futuna e a Wallis. La lunga malattia le ha dato la possibilità di riflettere sugli anni che ha vissuto. L'opinione che si è fatta del recente passato e che ha dato luogo alle riflessioni che abbiamo letto ("è forse necessario che l'opera iniziata a Wallis crolli interamente") si è estesa anche sul futuro prossimo, ed è l'opinione di una responsabile. Ci sono cose che non si devono più ripetere; "*basta*", si dice in qualche lingua, questo è già troppo!

Lo spettacolo desolante che trova arrivando ad Apia, lungi dallo scoraggiarla, la conferma nei suoi propositi. Sa di avere le capacità per fondare una stazione e di poter fare qui quello che Grazia e Rosa, avversate come a Lano da Monsignore, non hanno potuto realizzare. Grazia, anch'essa in grado di fondare una stazione, si era trovata bloccata e le lascia il posto per andare a curarsi a Sydney. Mercede conosce già Rosa, le vuole bene, lo abbiamo visto, e si mette subito all'opera con la sua amica.

Gli ostacoli vengono dal vescovo, ma Mercede lo ripaga con la sua stessa moneta. Soprattutto due atteggiamenti attirano la sua attenzione: l'ingerenza continua di Monsignore sulla conduzione della casa e, ancora una volta, le *marce e contromarce*. Questa volta si tratta delle dimensioni

¹ In italiano nell'originale (ndt).

della proprietà, in quanto il vescovo vuole vendere una parte del terreno. Invia una prima lettera al vescovo in cui questi, sorpreso, riconosce il suo caratteristico stile:

“Prego Vostra Eccellenza di volermi scusare se mi prendo la libertà di scriverle. Credo che sia molto opportuno metterla al corrente senza più indugi di ciò che da molto tempo preoccupa l’una e l’altra (Rosa e lei stessa)...”

Sorvoliamo sui dettagli dell’argomentazione. La conclusione è alquanto decisa:

“Nel caso contrario, avverto Sua Eccellenza che sarò obbligata ad abbandonare Samoa”,

e come se questo non bastasse:

“Spero, dunque, che Sua Eccellenza terrà conto di questa richiesta che faccio non solo per me, perché non so se dovrò restare qui ancora per molto tempo, ma per il bene di questa casa”.

Dopo qualche mese seguirà una seconda lettera, dello stesso tenore:

“Mi è impossibile restare in questa situazione. Sono alla fine delle forze, del coraggio e della pazienza. Prego Sua Eccellenza di scusarmi e di permettermi di andare a Sydney con la nave del Sig. Farland. Conosco il capitano...”.

Tre anni dopo, padrona dei luoghi, della casa e delle sue attività, potrà scrivere alla Superiora di Nostra Signora delle Missioni:

“Per salvaguardare i diritti di una futura Superiora, ho sempre agito nei riguardi di Monsignore con tutta la libertà e i diritti di una Superiora locale, e vi posso assicurare che da allora non ho avuto da lamentarmi di Sua Eccellenza. Posso dire la stessa cosa per il Superiore

della stazione, il Padre cappellano e per tutti gli altri missionari. Siamo perfettamente libere e indipendenti e nessuno interferisce nella conduzione della nostra casa”.

L’opera di Apia - è il nome della stazione nell’arcipelago di Samoa - ha successo e avrà tutti gli sviluppi desiderati. Mercede chiederà l’integrazione alla congregazione di Nostra Signora delle Missioni, che le invierà tre suore. Rosa e lei stessa attendevano queste suore per mettersi alla loro scuola, fare un vero noviziato e diventare religiose in senso pieno. Ma è Mercede che viene nominata Superiora.

È a questo momento che le due amiche si separano. Siamo nel 1871. Una delle nuove venute, che dovrebbe andare a Futuna per assistere Francesca nella sua vecchiaia, di fronte alla situazione di vita che le si prospetta, non ha alcuna voglia di allontanarsi dalle sue compagne. Rosa, d’altra parte, non ha alcun interesse di fare il noviziato sotto la direzione di Mercede: dopo dieci anni di lavoro in comune, quattro a Wallis e sei ad Apia, si conoscono troppo bene. Prende dunque il posto della spaventata suora e va a Kolopelu per condividere gli ultimi anni di Francesca.

Dei quarantasei anni di missione, Mercede ne passò trentanove a Samoa. L’integrazione alle suore di Nostra Signora delle Missioni non durò. D’accordo col suo nuovo vescovo, fondò una congregazione diocesana che prese il nome di Nostra Signora d’Oceania, di cui sarà la Superiora generale. Accolse nella sua congregazione un certo numero delle sue ragazze e con loro sviluppò altre stazioni. Forse i tratti rigidi del suo volto si addolcirono un po’ troppo!

Nel momento in cui il Terz’Ordine di Maria, trasformatosi in un Terz’Ordine regolare, cioè l’equivalente a una congregazione religiosa e quindi più efficace, cominciò a dare alle suore missionarie maggior coesione, rifiutò di aderirvi e rimase fedele alla sua congregazione, che scomparve con lei.

Aveva conosciuto troppe *"marce e contromarce"*... Il Terz'Ordine di Maria continuerà ad assisterla negli ultimi anni; la maggior parte delle sue suore passarono al Terz'Ordine, e così la sua opera ha avuto un seguito.

MARIA DELLA CROCE: EFFICACIA E MISTICA

"Non avevo ancora sei anni quando, per una circostanza che non è il caso di svelare, feci a Nostro Signore con tutta la forza della mia anima e con tutta la volontà di cui ero capace, la promessa di morire religiosa... Le missioni sono state l'oggetto costante dei miei desideri, otto anni prima che vi arrivassi".

Chi scrive queste parole è Maria della Croce, bretone di nascita, con tutte le caratteristiche di ostinazione che evoca questa provincia. Come Mercede, proviene da una famiglia benestante - proprietari terrieri -, ma i problemi sono simili a quelli della famiglia di Grazia. Maria perciò si trasferisce a Bordeaux "per guadagnarsi da vivere". Fa l'istitutrice, con un'ottima preparazione.

Soffre di una malattia nervosa che ha costituito un ostacolo nelle diverse congregazioni alle quali si è rivolta. Durante un pellegrinaggio a Verdélais, nei pressi di Lione, sente gli appelli dei maristi per le missioni e, fortunatamente, essi accettano la sua candidatura! L'unico assillo che accompagna la sua partenza è che "la forma data all'inizio dell'opera" - donne laiche aggregate a un Terz'Ordine e non vere 'religiose' - suscita in lei il "timore di aver perso la grazia del suo voto". Ma comunque parte, confidando nel Signore.

Il nome che gli è stato dato, Suor Maria della Croce, - l'ha scelto lei stessa? - corrisponde bene alla sua vita e alla sua psicologia. La malattia nervosa, nel clima delle isole, assume proporzioni preoccupanti. Dal 1860, meno di due anni dal suo arrivo, la si crede in punto di morte. Scrive Padre Poupinel:

“Riusciremo a salvare Suor Maria della Croce? Il comandante della Sibilla e altre persone mi hanno detto che la sua morte è vicina. Lo dice lei stessa e si sta preparando a morire”.

Gli allarmi di questo tipo saranno frequenti e uno di essi sembrerà definitivo, ma la sua guarigione, ritenuta miracolosa, darà luogo all'erezione di una cappella in onore della Madonna di Lourdes.

Le malattie non la conducevano sempre a quegli estremi, ma spesso la esaurivano. Ciò che stupisce coloro che sono con lei è la sua energia: portare avanti un'opera simile e in un simile ambiente, quando si hanno problemi di salute, è una sfida. Più di venti anni dopo il suo arrivo, Mons. Fraysse, che l'ha conosciuta solo in parte, afferma a suo riguardo:

“Maria della Croce è sempre la stessa, tanto a letto che in piedi. La malattia influisce un po' sul suo carattere, lei fa comunque meglio di chiunque”.

In un'altra occasione, è Padre Poupinel che dà sue notizie:

“Lei ha sofferto molto, ha anche avuto una grave malattia; malgrado questo, continua a lavorare come se stesse meglio di tante altre”.

Alle prove fisiche si aggiungono, come per le sue compagne, quelle provenienti dal provicario e dagli altri sacerdoti. Uno dei momenti privilegiati, se così si può dire, è l'inizio della sua permanenza all'Isola dei Pini. Torna alla mente l'episodio riferito da Padre Forestier: Padre Goujon che requisisce i pacchi indirizzati a lei e ne dispone tranquillamente, senza

neppure avvertirla del loro arrivo.

La malattia dei nervi e gli inevitabili effetti dell'ambiente sul suo spirito le provocano turbe psicologiche, scatti di impazienza e talvolta poca tolleranza verso le sue compagne. Malgrado tutto, però, la sua azione, come gradualmente gli stessi Padri avvertono, è enorme, di una qualità e di un successo impressionanti.

Ha cominciato all'Isola di Concezione. La sua primissima lettera, scritta sopra una cassa rovesciata, ci offre qualche particolare interessante. Come luogo di riunione ha "un orribile corridoio di rami d'albero mal decorati di fiori locali, dove la pioggia ci rinfresca piacevolmente". Lo chiama "la sua stalla" e vi riunisce ogni mattina "tutti i bambini risparmiati dalle malattie o dalla morte", li fa leggere e insegna loro "mille piccole cose che verranno ulteriormente sviluppate in seguito". La sera vengono "tante donne quante la mia stalla ne può contenere": lettura, cucito, e lei ne approfitta per imparare la lingua.

All'Isola dei Pini, malgrado l'atteggiamento del Padre, avrà ben presto 160, 180, 200 e più ragazze e bambine. In capo a qualche mese, una dozzina vivono completamente insieme a lei, secondo lo stile di Francesca; il loro numero aumenta fino a formare la comunità detta dell'Asilo.

Come Francesca educò Amelia, la futura regina di Wallis, anche Maria della Croce educò Corona-Hortense, che diventerà regina dell'Isola dei Pini. Quando un governatore francese, ideologo alla Bruto - 'perisca il mondo purché passino le mie idee' - perseguiterà la missione e farà chiudere le sue scuole, la piccola regina diventerà motivo per Maria della Croce di un lusinghiero riconoscimento. Il governatore si era messo in testa di far venire Hortense a Numea perché potesse ricevere "un'educazione che le suore mariste, malgrado la loro pietà, non avrebbero potuto darle". Ma la moglie del governatore volle visitare di persona la scuola di Maria della

Croce e di Maria della Presentazione all'Isola dei Pini. Ecco il suo commento: "Suor Maria della Croce mi ha mostrato il modo con cui lavora e credo che sia impossibile fare di meglio". Hortense rimase all'Isola dei Pini, la scuola di Maria della Croce e di Maria della Presentazione non fu mai chiusa e, quando uscì la legge del diploma, ambedue lo presero senza difficoltà.

Maria della Presentazione, stabilitasi subito all'Isola dei Pini, ha fatto le sue prime esperienze all'ombra di Maria della Croce, manifestando molto in fretta doti di insegnante dello stesso livello. Padre Rougeyron, nel 1864, approfitterà della circostanza del diploma per conferirle la responsabilità concreta dell'Isola dei Pini e per richiamare Maria della Croce con lo scopo di affidarle l'apertura di una scuola ufficialmente riconosciuta a Saint-Louis.

La partenza dall'Isola dei Pini è una pagina più commovente ancora dell'arrivo delle prime pioniere a Futuna: là fu una festa della speranza, qui della gratitudine. Maria della Croce deve partire per partecipare al ritiro e per ricevere il diploma: non le è stato ancora detto che non tornerà più, ma lo presagisce e con lei tutta la piccola isola. Mentre aspettano il vento favorevole per prendere il mare, l'Asilo non ha l'abituale animazione, le partite di domino sono senza mordente. Hortense e le ragazze hanno gli occhi umidi. Il reggente, zio di Hortense, viene alla scuola:

"Suor Maria, noi vi vogliamo bene, tutti i nostri figli sono vostri, prendete chi volete per accompagnarvi...".

E aggiunge: "Che donna forte!".

"Arrivò il lunedì mattina. Dopo la messa, andai a fare la mia ultima visita a Nostro Signore, poi a lucrare un'indulgenza ai piedi della monumentale croce benedetta da Padre Poupinel. Mentre mi rialzavo,

vidi attorno a me quattro o cinque donne inferme, dei bambini malaticci e qualche vecchio, persino un cieco di 80 anni, i quali, troppo deboli per accompagnarmi fino alla riva, si erano riuniti ai piedi della croce per stringermi la mano e per dirmi 'Yourera'. In compagnia della mia amatissima sorella, delle mie care ragazze, già addolorate per gli innumerevoli saluti durante il percorso, arrivai alla riva. Il resto della popolazione mi attendeva là. Mentre sbrigavo gli ultimi preparativi, un povero paralitico mi pregò di andare nella sua capanna. Volai. Anche là assicurai che non sapevo niente e questa ignoranza mi tormentava. Quando tutto fu pronto, per prime salutai le mie bambine: era la classe delle più piccole. Non permisi loro di salire nelle piroghe per il loro numero e per la delicatezza della loro età. Allungai loro la mano ed esse vi si aggrapparono e cinguettarono quel po' di francese che sapevano per dirmi: 'addio, suora, tornate presto, noi pregare per voi tutti i giorni'. Cominciai a non vederci più chiaro, ma non piangevo e speravo di avere la forza di resistere fino alla fine."

"Tutte le ragazze più grandi, Hortense in testa, si precipitarono sulla piroga per aspettarmi; avrebbero fatto con me qualche lega fino al villaggio di Ka, dove ci saremmo lasciate. Fu allora che vennero a salutarmi, gravi e tristi, i vecchi, i capi, i catechisti, i cantori, tutti i miei figli grandi, come amavano chiamarsi. Poi partimmo e per qualche ora credemmo di essere ancora a Kounié. Ma poi apparve il villaggio. Gettammo l'ancora, imbarcammo due giovani asine che si aggiunsero a 16 grossi maiali, miei compagni di viaggio. Il buon Padre Goujon si alzò, aveva voluto darmi quell'ultima testimonianza di affetto, volle parlare, e anche Suor Maria... Ma il dolore ci rese tutti muti. Scesero e mi ritrovai sola in mezzo alle mie ragazze sedute ai

miei piedi, sprofondate in lacrime. Fu Hortense a rompere il silenzio, mi si gettò al collo, mi strinse tra le sue braccia e, folle di dolore, si lasciò andare a parole strazianti. Io feci di tutto per incoraggiarla, ma come risposta ricevevo singhiozzi e grida: 'Voi siete mia madre, sento che non tornerete più, dite a Padre Rougeyron che morirò'. 'Ah! ragazze mie, risparmiatemi questa pena, datemi coraggio; è per voi che parto', gridavo staccandole da me. Una di loro si era avvinghiata ai miei piedi fin dall'inizio e mi incatenava. Ancora lacrime, carezze, raccomandazioni... e poi tutte si gettarono in acqua e raggiunsero a nuoto la povera Suor Maria della Presentazione che, pallidissima, le aspettava. Carolina e Caterina, che venivano con me, mi circondarono di attenzioni...".

Il centro che creerà a Saint-Louis, sulla grande isola, acquisterà sempre più importanza malgrado le epidemie e gli incendi che, a più riprese, lo devasteranno. Possiamo approfittare della visita di un cappellano, nel 1873, per gettare uno sguardo sulla vita che lo anima e, attraverso questo, su tutti i centri delle suore.

"(Il cappellano) dunque è venuto per chiedere di assistere ad una lezione e per rendersi conto dell'organizzazione della casa. Si stupiva fino all'ammirazione nel vedere che una sola donna, e malata, potesse far fronte a più di 90 allieve insegnando loro a leggere e a scrivere, mentre altre facevano lavori di cucito; quel giorno avevano riconsegnato ai giovani più di cento paia di pantaloni. Chiese informazioni su ogni cosa, come avrebbe fatto in Francia, e il suo fare benevolo gli valse delle buone risposte. Chiese a Luisa, della quale ammirò gli appunti del catechismo, la definizione e la spiegazione dei frutti dello Spirito Santo, fra cui la Pace, la Gioia, la Dolcezza, la Carità... Si fermò poi nel cortile per esaminare meglio il somnesso trambusto delle

sarte che andavano in classe, dei giardinieri che prendevano le zappe, delle stiratrici che preparavano i ferri, delle cuciniere che si rimboccavano le maniche. Ed esclamava senza interruzione: Quanto lavoro, quanto lavoro per giungere a questo!”

Padre Vigouroux non può fare a meno, un giorno, di assumere un tono profetico:

“Certamente un giorno lei sarà una delle glorie della vostra casa. Per me, io le devo tutto il bene che si fa nel complesso di Saint-Louis. È un’anima bella, ardente, che non può andare a Dio da sola, lei ci fa entrare tutte le Caledoniane che la circondano. Quelle povere piccole nere si trasformano subito accanto a lei. Come all’Isola dei Pini, lei è la loro madre amatissima”.

“Un’anima bella..., che non può andare a Dio da sola”. Per chi legge le sue lettere - numerose perché aveva la penna facile - lei è una mistica. Vi si trova non solo l’eco diretto di una vita di fede raffinatissima, ma una lucidità, un’analisi tipo Teresa d’Avila. Qualche brano, preso fra molti altri possibili, permette di entrare in quel mondo interiore che dona una luce insospettata alla sua azione. Appena arrivata in Nuova Caledonia:

“Voglio dunque raccontare solo ciò che mi è strettamente personale. In primo luogo ciò che ho provato posando i piedi su questa terra promessa, alla vista di questo popolo per il quale ho dato persino i battiti del mio cuore. Raccontarvi quello che ho provato è indescrivibile, indicibile, quasi incomprensibile anche per me. Niente, o quasi niente, è apparso all’esterno. Questo è normale per me, quel giorno poi credevo di non avere neppure il corpo. Per molti giorni non sono riuscita né a parlare, né a piangere, né a dormire; non so neppure se pensavo. Ho capito tuttavia che la gioia di lavorare per la salvezza di

questi popoli, a gloria di Dio e della nostra divina madre, lontana dal mondo a dai suoi applausi, nascosta, conosciuta solo da Dio, che questa gioia, dunque, meritava tutto ciò che ho sofferto e che spero ancora di soffrire. Una sola cosa mi stupisce: che non si muore di riconoscenza”.

Come vivere le prove della missione, qualunque esse siano?

“Non sognate il martirio del randello, non è per noi, è troppo glorioso. *Figlie della Madre dei dolori, i nostri dolori sono nascosti come i suoi.* La nostra vocazione è l’oblio, la vita nascosta in Dio; lo zelo, certo, ma lo zelo di Maria, senza rumore, senza frastuono, talvolta incomprendibile per noi stesse tanto fa poco rumore; il silenzio del cuore di Maria, ma molto sommesso, *quella fornace che arde davanti a Dio nel segreto’.*

È Dio, è la grazia che infiamma quella fornace:

“Vi è già stato detto che in missione finisce tutto il fascino della pietà; quasi niente parlerà ai vostri occhi, sarete praticamente abbandonata alle vostre forze, ma le vostre forze saranno sostenute dalla grazia che non vi mancherà mai. Qui non c’è che la fede nuda, ma questa fede produce un amore più forte della morte. Ci sono aridità e come deserti interiori, ma c’è anche un *orto degli ulivi sempre aperto*, un Gesù sempre solo, e sempre ci sarà un sudore di sangue al quale voi mescolerete il vostro e questo vi ritempererà. Quello che posso assicurarvi è che mai, proprio mai, credetemi, c’è scoraggiamento, se non per i pusillanimi”.

Questo è un tema a lei caro, come quello del modo di vivere in compagnia di Maria:

“Se voi discendeste con me nel profondo della mia anima vedreste un

orto degli ulivi permanente... amen. Il Venerdì Santo Maria non stava sul Tabor, ma al Calvario. *Stabat mater dolorosa*'.

La missione è diventata la sua ragione d'essere:

"Essere ciò che sono, e cioè la serva dei poveri neri, abbandonata a loro e dimenticata, mi affascina... La missione prima della congregazione, la congregazione per la missione, perché la mia vita le appartiene. Più la missione soffre, più la amo e sono felice di partecipare ai suoi dolori".

Ma un giorno scopre che, se la realizzazione del vecchio voto di vita religiosa lo avesse preteso, sarebbe pronta a sacrificare tutto, persino

"quel caro desiderio di vivere in mezzo a questi neri ai quali mi sono donata, credendo che Nostro Signore mi voleva per sempre loro serva... Mi è stato detto, e io l'ho avvertito, che Dio non voleva riserve, e sono troppo abituata a vedere nel Divin Maestro un Dio Geloso per resistergli. Vi chiedo perdono per le lacrime che inondano questa lettera... Nostro Signore sa bene che non è un rifiuto. Oggi tutto si è compiuto".

Maria della Croce aveva fatto il sacrificio nel suo cuore, il Cielo non le domanderà di realizzarlo nei fatti: all'interno di ciò che era e che rimaneva la sua missione, aveva un altro compito da proporle, quello delle vocazioni indigene.

Molto presto avrà anche lei, come Grazia, come Maria della Presentazione, l'idea delle 'Vergini nere', che a poco a poco organizza in "Piccole Figlie di Maria". Ha con sé una piccola santa, Carolina, che gradualmente perderà la vista e la vita e diventerà per lei come Maria Adelaide per Giovanna Maria Chavoin. Molte ragazze si propongono di imitarla. La formula di vita che adotta, quella di Francesca, è talmente flessibile che nel mede-

simo tempo può fare scuola alle bambine e alle ragazze e la formazione delle future religiose. Nel 1875 dice a proposito delle prime tre:

“Se Gesù e Maria sostengono le loro buone disposizioni, questo piccolo granello di senape, con la grazia di Dio, crescerà, crescerà... Ah! possa portare frutti e le nostre tre ragazze divenire le pietre di quell'*edificio tutto nero per la salvezza dei neri!*”.

Il successo sarà tale che i vescovi successivi preferiranno a qualunque altra formula di fondazione quella di una suora bianca accompagnata da due suore nere.

E Maria della Croce non finisce di stupire. Nel 1892, all'età di 61 anni, pensa che è bene passare la mano a Saint-Louis e domanda di essere nominata a Belep per occuparsi dei lebbrosi che vengono riuniti su quell'isola. Lei, che ha esperienza della malattia, consacra loro tutto il suo tempo, assistita da una delle sue Piccole Figlie di Maria. Alla chiusura del lebbrosario resta sull'isola e di nuovo si mette a vivere con le bambine, le ragazze e le donne, fino alla morte, che arriva nel 1908, dopo cinquant'anni di missione.

Con lo sguardo scrutatore e le labbra socchiuse della foto, Maria della Croce descrive visibilmente la sfida che già la fede di san Paolo lanciava alla malattia e a tutte le debolezze umane. Quelle labbra socchiuse non sono un segno di chiusura, come spesso accade. Sono invece un gesto di fermezza che interpella chi si sente nell'incertezza: “Non preoccuparti, tutto è possibile”.

SUOR MARIA DELLA PRESENTAZIONE, DELLA PACE, DEL BUON SOCCORSO E DELLA PIETÀ

Un po' all'ombra di Maria della Croce, incontriamo la sua amica, *Maria della Presentazione*, la cui vita è stata più breve. Un cancro la rapì all'età di 52 anni. Aveva lavorato nelle missioni per 25 anni.

È una suora che vorremmo conoscere meglio. Si intuiscono in lei sia molta classe e indipendenza, sia una generosità pronta a tutto, senza limiti, unita a una specie di innocenza vulnerabile che fanno sì che lei, sola fra tutte, sia chiamata "Suor Maria". C'è qualcosa di misterioso nella sua vocazione. Mentre Maria della Croce sembra predestinata a vivere una vita in linea con la sua vocazione, davanti a "Suor Maria", come davanti a Francesca, ci si può chiedere: "Perché si trova qui?". Gli apprezzamenti su di lei sono limitati e insufficienti, sembra sfuggire a qualunque possibilità di giudizio! Mistero di una vita, mistero della grazia in lei...

La figlia dell'ufficiale di marina era un carattere temprato. Si rammaricava di non aver ricevuto in gioventù la formazione intellettuale di cui era capace, ma i valori morali della famiglia erano rimasti saldi in lei. Dopo due anni di adattamento, dove "i suoi difetti" e "i difetti delle sue qualità", come diceva Padre Poupinel, le avevano procurato qualche difficoltà, era diventata una delle educatrici più importanti del gruppo. Impara molto in fretta alla scuola di Maria della Croce, con la quale vive tre anni. Il disagio che prova nei confronti della sua compagna, che è una donna molto forte, si trasforma presto in ammirazione e si apre ad una amicizia spirituale profonda: si realizzerà fra lei e Maria della Croce, per corrispondenza, ciò che si era realizzato tra Maria Jotillon e Giovanna Maria Chavoin, un reciproco accompagnamento spirituale che sopperirà alle insufficienze dell'ambiente.

Suor Maria conoscerà, come le altre, momenti di amarezza di fronte alla

manca di comprensione e di incoraggiamento:

“In quanto a noi, poverette, chi pensa che noi abbiamo un’anima?”.

Le tensioni che nascono un giorno nelle due stazioni dove risiedono danno l'impressione di separare le due amiche; ma un delizioso brano di Maria della Croce, che è anche un ritratto, spiega come stanno realmente le cose:

“È venuta, questa cara sorella che amo moltissimo, è venuta, e chi ci ha viste abbracciate l’una all’altra ha capito che il tempo e le malignità che sono state dette per separarci non sono valse a nulla. Quanto siamo state felici nei diciassette giorni che lei è rimasta qui! Ho dimenticato ogni fatica, l’ho curata con vero piacere e la gioia è stata ancora più grande perché l’ho ritrovata così come desidero che sia. Sono scomparse le tensioni di due anni fa. L’ho trovata pia come l’ho conosciuta, posata, modesta e più semplice di quanto pensassi. Voi sapete in quale pietoso stato era la sua salute”.

Ben presto si occupa dell’opera delle “Vergini nere”, nome che lei dà alle future religiose oceaniane,

“fa del suo meglio per assecondare gli effetti della grazia nel cuore di quelle care ragazze”

e avrà la soddisfazione di vedere alcune di loro prendere quella strada.

Dopo 25 anni di presenza all’Isola dei Pini, è costretta ad abbandonarla: aveva acquistato, si dice, troppa autorità e troppa influenza! Invano la regina Hortense si reca nella grande isola con una delegazione. Scrive il vescovo:

“Il sacrificio della separazione è stato doloroso, ma lo ha accettato con generosità. Ha grandi qualità e da lei mi aspetto un gran bene a

Pouébo”.

Inviata dunque a Pouébo nel 1881, dette alla preesistente opera delle ragazze un nuovo slancio e, grazie alla sua grande esperienza, lo fece con estrema disinvoltura. Morì a Saint-Louis, vicino a Maria della Croce, nel 1886.

Maria della Pace, robusta figlia di campagna, aveva trascorso 38 anni in missione quando morì nel 1896. Poco portata per le conoscenze intellettuali, era abilissima in tutto ciò che riguardava le cose materiali: sarà ricordata come colei che insegnava “tutte le conoscenze utili”. Otto anni alla Concezione e a Saint-Louis, tredici anni a Pouébo dove prende il posto di Maria della Presentazione, meno di tre anni nelle isole di Uvea e di Lifou dove si ammala, poi tre anni a Saint-Louis e undici anni in un'altra missione nell'Isola dei Pini. Un po' confusionaria, ma lavoratrice instancabile, “in certi momenti svolge il lavoro di tre persone”, afferma Padre Rougeyron. Non si trova a suo agio con i bianchi delle sue prime residenze, mentre stabilisce relazioni facili ed efficaci con il mondo nero delle altre stazioni. Verso i 60 anni verrà seriamente colpita dalla malattia e lentamente il suo equilibrio mentale si altererà rendendo veramente tormentati i suoi ultimi anni.

L'anziana *Suor Maria del Buon Soccorso* non riuscirà a rimanere molto a lungo nei luoghi in cui verrà inviata. Buona infermiera, non ha quasi l'occasione di esercitare i suoi talenti, poiché l'incarico dell'ospedale di Noumea, dove lei avrebbe potuto esprimere le sue capacità, viene assunto dalle Suore di San Giuseppe. Per vent'anni le vengono affidati la scuola degli uomini e il canto. Sarà forse l'età (è arrivata in missione a 40 anni), sarà la sua capacità intellettuale (possiede una buona formazione e scrive

con un'ortografia impeccabile e uno stile solenne), sarà il suo talento per il canto (la sua voce è intonata e gradevole): fatto è che si impone facilmente ai giovani e agli adulti e con loro ha un buon successo. Nel 1868 cerca di prendere da sola le attività di una stazione, ma non vi resiste neppure un anno... Instabile, di carattere non facile, Maria del Buon Soccorso fa - e rifà - il giro di tutte le stazioni. Arriverà fino a 77 anni e, quando non riuscirà più a sostenere la responsabilità dell'insegnamento, il viso raggrinzito da vecchietta, occuperà il suo tempo con il cucito, gli allevamenti e molta preghiera.

Maria della Pietà arriva in missione all'età di 38 anni. A quel momento ha appena vissuto metà della sua vita: l'attendono trentasei anni sulle coste dell'Oceania. Col suo viso aguzzo e timido, la sua aria cupa e assente, la sua salute gracile, resiste alle febbri, agli accessi e alle ulcere. È la contemplativa del gruppo. In possesso di una buona preparazione intellettuale rispetto al suo tempo, intrattiene una fitta corrispondenza con un'amica lionese; quelle lettere sono l'eco di un grande interesse per la missione e per le sue attività; fanno quasi pensare a conversazioni di signore attorno a una tazza di caffè; per rimettere le cose a posto basta solo ricordarsi della distanza, dei disagi e dell'assoluta mancanza di caffè. I sedici anni che trascorre a Futuna, durante i quali, come le altre suore, si occupa di tutto, dei malati, delle bambine, delle ragazze e delle donne, non esauriscono le sue energie.

Trascorre poi vent'anni nell'arcipelago di Tonga, dove partecipa all'apertura di due stazioni e dove riceverà un giorno, come dinamica collaboratrice, un'ex allieva di Francesca, di Maria Grazia e sua, Silenia, diventata religiosa. A parte Silenia, tutte le altre suore che verranno sono sconosciute a Maria della Pietà. Lei si adatterà facilmente alle nuove com-

pagne e renderà loro grandi servizi per l'acclimatazione e la conoscenza del mondo indigeno. Poiché raggiungerà l'età di 74 anni, "sposata e impotente", avrà il tempo di dare libero corso ai suoi carismi di ordine contemplativo.

ROSA, LA SAGGEZZA

Rosa, la più giovane di tutte, non aveva neppure 20 anni quando era partita. Starà in missione 52 anni e morirà nel 1912.

A Jonzieux, nella Loira, era la perla rara del suo parroco, che l'aveva caldamente raccomandata ai Padri Maristi. All'età di 14 anni si era iscritta al Terz'Ordine di Maria, curiosamente giunto fino a questa borgata. La si vedeva pia e attiva, fedele alla visita e alla cura dei malati. Alcune terziarie avevano deciso con lei di vivere, almeno per un certo tempo, in comunità come religiose; altre parlano anche di un tentativo autentico di vita consacrata. Non aveva ricevuto molta istruzione - i genitori, sarti, non erano portati per gli studi -, ma non le mancavano i talenti naturali, e Padre Yardin, quando la conobbe, ebbe immediatamente l'impressione che sarebbe stata una buona superiora.

Conoscendola meglio, leggendo le sue lettere e quelle degli altri relative a lei, c'è una virtù che si impone. È quella che corrisponde al primo aggettivo che utilizza il suo parroco quando parla di lei, lo stesso aggettivo che userà, vent'anni dopo, il nuovo vescovo dell'Oceania centrale, Mons. Lamaze: Rosa è una ragazza *saggia*.

Le prime esperienze missionarie di Rosa erano state quella di Lano, più

volte ricordata, e quella di Apia insieme a Grazia.

Aveva poi passato sei anni molto belli nella stessa stazione di Apia insieme a Mercede, aveva assistito Francesca negli ultimi due anni a Futuna e si era infine ritrovata a Wallis, senza immaginare che vi sarebbe rimasta trentasette anni. In quest'isola, in cui affermava d'aver lasciato il cuore, poté finalmente gestire le cose alla sua maniera. Aveva 38 anni e solo una suora inglese come aiuto: eppure, bisogna riconoscerlo, fece meraviglie.

Risiede a Lano, ma la storia che vi scrive non ha più nulla a che vedere con quella del suo arrivo. Con lei vengono a vivere non meno di 150 e poi 200 ragazze e giovani. Riesce a inventare soluzioni facili ai problemi di organizzazione: ben presto una quindicina di quelle ragazze l'aiutano alla pari e si preparano alla vita religiosa vivendo con lei. Insegna loro a fare scuola, ad occuparsi delle altre giovani; esse imparano ad insegnare "le conoscenze utili" alle donne, si prendono cura della chiesa, ecc. Si arriva al punto che quando qualcuno propone a Rosa altre suore bianche, lei le riceve ma senza averne bisogno: saranno utili a creare nuove opere in altre isole dove si recheranno accompagnate dalle sue assistenti.

Presto l'opera delle suore indigene prende proporzioni sorprendenti per la piccola isola. Nel 1881, Mons. Lamaze vi trovò 22 postulanti, quindici delle quali avevano la responsabilità di tre centri nelle tre parrocchie di Wallis. La vestizione delle prime sette, presieduta dal vescovo, darà l'occasione alla Regina Amelia di organizzare una grande festa. Nel 1885, lo stesso vescovo, facendo una relazione sulle isole del suo vicariato, conterà 12 stazioni che disponevano di un gruppo di religiose: 4 di queste stazioni sono nelle mani di suore indigene, le altre 8 sono costituite da europee e da indigene. Sommando le suore di Mercede e quelle di Rosa, egli enumererà 14 suore indigene professe, 14 novizie e 14 postulanti. Le più numerose sono quelle di Wallis. Rosa proseguirà in questa opera di

formazione fino alla fine della sua vita. Morirà, come è stato scritto, "amata e venerata da tutta la popolazione dell'isola".

A Jonzieux non aveva ricevuto una grande formazione intellettuale, ma aveva la saggezza che, secondo le promesse della Bibbia, supplisce molte qualità. Quella saggezza le permetterà di evitare le ostinazioni di Mercede, l'aiuterà a sviluppare in maniera familiare e affettuosa le qualità di responsabile e di animatrice che erano in lei, le conferirà un ascendente amabile e indiscusso sulle giovani e sulle donne, le permetterà di vivere e di far vivere attorno a sé una spiritualità profonda e semplice.

Aveva proprio bisogno di aspettare 38 anni per sviluppare finalmente delle possibilità così ricche e così evangeliche? Dio solo lo sa; ma coloro che osservano la sua azione non ne sono convinti. Si può almeno pensare che, quando le fu data fiducia, gli sforzi e le prove dell'anziana Francesca, della Savoiarda e delle piccole giovani di Lano avevano dato i loro frutti; era arrivato il momento del primo raccolto; per diciotto anni lei aveva partecipato alla semina.

Mons. Bataillon si era occupato molto di vocazioni sacerdotali, aveva moltiplicato gli sforzi a Wallis, a Sydney e anche a Roma: i metodi copiati troppo rigidamente dai seminari d'Europa e, più profondamente, la vecchia legge biblica della messe, spiegano le defezioni che incontrerà dovunque. Ma ebbe la sorpresa e la soddisfazione di scoprire, dopo molti anni, che la pastorale di Francesca e delle piccole suore portava con sé una fecondità misteriosa. Aveva fatto venire delle religiose in Oceania senza sapere esattamente cosa si aspettava da loro, non aveva sempre capito cosa facevano. Dovette riconoscere che le donne si adattavano meglio degli uomini a questo genere di apostolato pionieristico e si fece un punto di onore, soprattutto negli ultimi anni, per fornire loro gli aiuti necessari. Vergini nere, Piccole Figlie di Maria, suore indigene o suore oceaniane:

qualunque nome si dia loro, tutte assicuravano, senza frastuono, il ricambio delle loro pioniere.

Nessuna fotografia ci permette di definire i lineamenti di Rosa. Ci piace pensare che essi avrebbero richiamato, nella loro espressione dei 60 anni, certamente le fatiche, ma anche la sorridente e calorosa cordialità, la fiducia e il sostegno che si leggono ancora sul ritratto di Francesca Perroton.

INDICE

Donne laiche missionarie nel XIX° secolo.....	3
Una "piccola suora": Speranza.....	14
Grazia, la rovina di una vocazione.....	20
Mercede, la "signorina" con la vocazione da Superiora.....	27
Maria della Croce: efficacia e mistica.....	33
Suor Maria della Presentazione, della Pace, del Buon Soccorso e della Pietà.....	41
Rosa, la saggezza.....	44

Traduzione di P. Renato Frappi e P. Roberto Foglia
Roma, Via Cernaia, giugno 1997
